

## I MOTIVI PRINCIPALI DELL'ELEGIA AUGUSTEA

Vorrei qui esporre alcuni motivi principali dell'elegia d'amore augustea<sup>1</sup>, tenuto conto anche di Catullo quale primo grande poeta d'amore della poesia latina.

Gli amanti dell'elegia, secondo il desiderio del poeta, vogliono o dovrebbero essere congiunti da un patto (*foedus*) per tutta la vita. La passione d'amore esige, quindi, un'eterna durata, a cui non verrà posta fine neanche dalla morte. Così Catullo parla in 109. 6 dell'*aeternum hoc sanctae foedus amicitiae*, cioè di un patto reso inviolabile da un atto religioso. Tibullo desidera in 1.1.59-60 *te spectem, suprema mihi cum venerit hora; / et teneam moriens deficiente manu*. Propertio dichiara in 1.12.19-20: *mi neque amare aliam neque ab hac desistere fas est: / Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit*. Come indica il termine *fas*, la continuità nell'amare è un dovere religioso. In 1.19.11-12 il poeta è sicuro che l'amore oltrepassa i limiti della morte: *illic, quicquid ero, semper tua dicar imago: / traicit et fati litora magnus amor*. Anche come pura *imago*, cioè ombra nell'al di là, vuole appartenere a Cinzia. Ovidio promette alla *puella* in *am.* 1.3.13 una *nulli cessura fides*. Aggiunge al v. 16 che essa è per lui una *cura perennis*. Con lei desidera vivere e morire: *tecum, quos dederint annos mihi fila sororum / vivere contingat teque dolente mori* (17-18).

Il desiderio di un patto d'amore eterno è però in contrasto con la prassi del divorzio sempre più diffuso alla fine della repubblica e poi nell'età imperiale<sup>2</sup>. Il legame con l'amata non viene, quindi, concepito nella forma istituzionale del *matrimonium*. Ciò per gli elegiaci è escluso, perché essi sono tesi verso la spontaneità e l'autenticità del sentire e perché il matrimonio nella società romana del tempo era, in larga parte, degenerato e diventato una convenzione sociale di pura utilità, diretta alla propagazione della stirpe o alla convenienza economica e politica. Quello che nel matrimonio non è sempre possibile, per gli elegiaci è un'esigenza fondamentale, cioè che gli amanti si piacciono sempre e che trovino in questo mutuo piacere una fonte inesauribile

<sup>1</sup> Per questo articolo mi sono giovato del fondamentale saggio di E. Burck, *Römische Wesenszüge der augusteischen Liebeselegie*, "Hermes" 80, 1952, 163-200, specialmente 168-172.

<sup>2</sup> Cf. J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, I, 1886, rist. Darmstadt 1990, 71-72: "Am Ende der Republik und noch mehr in der Kaiserzeit gilt die Ehe den meisten als eine vorübergehende Verbindung, welche ebenso leichtsinnig getrennt als geschlossen, im Falle der Scheidung bereut wird, ohne Hindernisse erneut werden kann, und beiden Teilen keine Schranke in der Befriedigung ihrer Neigungen auflegt".

di gioia. Così Catullo esclama in 109.1-2: "O mia vita" (Lesbia) "mi prospetti che questo nostro amore sarà dilettevole e perenne". E Properzio si augura: "tu sola mi piaci: possa piacerti, Cinzia, io solo!" (2.7.19).

Vengono però accolti nell'unione amorosa i valori affettivi tipici del matrimonio e della vita familiare. Così il poeta può chiamarsi marito, fratello e figlio dell'amata. Questa occupa il posto della casa paterna e dei genitori. In Properzio infatti leggiamo (1.11.23-24): *tu mihi sola domus, tu, Cynthia, sola parentes, / omnia tu nostrae tempora laetitiae*. Cinzia sostituisce i genitori, in quanto il figlio dipende da essi<sup>3</sup>. Properzio, quando gioisce, lo fa solo a causa di Cinzia. Viceversa il poeta vuol essere solo il fratello e il figlio dell'amata: *cum tibi nec frater nec sit tibi filius ullus, / frater ego et tibi sim filius unus ego* (2.18b.33-34). Cinzia sarà per lui amica e moglie insieme: *semper amica mihi, semper et uxor eris* (2.6.42)<sup>4</sup>. La premessa ne viene enunciata al verso precedente: *nos uxor numquam, numquam deducet amica*. Cinzia ha l'obbligo sacro (*fas*) di amarlo anche oltre la morte come un marito: *tu tamen amisso non numquam flebis amico: / fas est praeteritos semper amare viros* (2.13.51-52)<sup>5</sup>.

Ciò non significa che Properzio disprezzi il matrimonio e l'amore coniugale come tali. Infatti, additando al suo amico Tullo l'Italia, egli afferma in 3.22.39-42: *haec tibi, Tulle, parens, haec est pulcherrima sedes, / hic tibi pro digna gente petendus honos, / hic tibi ad eloquium cives, hic ampla nepotum / spes et venturae coniugis aptus amor*. Il poeta augura, quindi, all'amico una numerosa prole e l'amore per lui adatto di una moglie che sta per venire. L'amore coniugale viene esaltato da Properzio in ben tre elegie. In 3.12, in cui Galla scrive al marito Postumo, lontano, perché ha seguito da soldato le insegne di Augusto, essa gli assicura che *casta* (15) e *pudica* (22) lo aspetterà a casa, superando persino la fedeltà di Penelope (38). In 4.3 Aretusa, dichiarandosi *fida* (46), scrive al marito Licota, pure lontano per partecipare a campagne militari. Ella, dubitando della *marita fides* di lui (11), afferma che il legittimo amore coniugale (*amor... aperto in coniuge*, 49) è più grande di ogni altro amore, soprattutto dell'amore furtivo, nascosto, com'è da completare il pensiero<sup>6</sup>. L'amore legittimo viene alimentato, aggiunge Aretusa, da

<sup>3</sup> Cf. R.O.A.M. Lyne, *The Latin Love Poets*, Oxford 1980, 79.

<sup>4</sup> Secondo il Lyne, *op. cit.* 79, il verso è diretto contro la legislazione matrimoniale di Augusto. Però, si tratta piuttosto della convinzione del poeta che nessun'altra donna sarà capace di sostituire Cinzia nel suo cuore.

<sup>5</sup> Ancora secondo il Lyne, *ibidem*, Properzio fa capire di essere o di voler essere il 'marito' di Cinzia. Questo è giusto nel senso che *vir* qui significa marito, non semplicemente amante.

<sup>6</sup> Così intendo *aperto* con la maggior parte degli editori e degli interpreti. Cf. il mio articolo latino sull'argomento che apparirà in "Rheinisches Museum".

Venere stessa (50). Finalmente in 4.11, nell'elegia chiamata dal Valckenaer *regina elegiarum*, la nobile Cornelia, morta anzi tempo, assicura di essere stata una moglie senza macchia (41-42). Ella confessa indirettamente il suo profondo amore di sposa invitando il marito a parlare alla sua effigie, come se questa potesse rispondergli (83-84).

Properzio, però, è ben conscio che a lui la felicità coniugale è negata. Così in 1.6.25-26, dove si rivolge pure a Tullo, che, impegnato a servire la patria, non ha mai trovato il tempo per l'amore, il poeta esclama con voce rassegnata: "Lascia che io, che la Fortuna volle sempre abbattuto, dia (abbandoni) questa (mia) anima all'estrema sregolatezza", impostagli dalla sua passione amorosa. Eppure egli non può rinunciare all'idea che il *foedus amoris* abbia la sacralità di un matrimonio. Così in 3.20b, dove "un nuovo amore" (16) esige che *foedera sunt ponenda* (15), mette in guardia contro la profanazione dei *sacra marita* (26), cioè *nuptialia*, perpetrata con l'infedeltà.

Anche i valori dell'amicizia entrano in questa nuova forma di legame; non solo, ma tutto ciò che conferisce un carattere vincolante ad un rapporto umano, qualunque esso sia: con un termine latino, tutto ciò che esige la *fides*, resa inviolabile dall'appello a testimoni umani e divini. Il timore della violazione della *fides* da parte dell'amata, la delusione morale, quando l'amata viola la *fides*, cosa questa sentita come colpa gravissima, la speranza in una ricostituzione del rapporto, il ricordo nostalgico della comune felicità di un giorno, il disprezzo del rivale spregevole, a cui l'amata non ha saputo o voluto resistere: questi sono i temi che i nostri poeti non si stancano di ripetere e di variare<sup>7</sup>. Con una soddisfazione mista a rancore il poeta rivendica per sé il fatto di non aver violato, lui, la *fides*.

Per il Romano che giudica secondo il *mos maiorum*, un'esistenza votata tutta alla felicità e alle pene d'amore personali doveva apparire inattiva ed inutile. I nostri poeti sono quindi esposti al rimprovero di condurre una *vita iners*, un'esistenza snervata e fiacca. Di conseguenza Tibullo può dire: *te bellare decet terra, Messalla, marique, / ut domus hostiles praeferat exuvias; / me retinent victum*<sup>8</sup> *formosae vincla puellae, / et sedeo duras ianitor ante fores. / Non ego laudari curo, mea Delia; tecum / dum modo sim, quaeso, segnus inersque vocer* (1.1.53-58). Tibullo, senza contestare la legittimità della guerra, rivendica per sé una vita dedicata all'amore e perciò priva della gloria militare. Così egli dice anche in 2.4.16: *Non ego vos (Musae), ut sint bella*

<sup>7</sup> Cf. Burck, *art. cit.* 172.

<sup>8</sup> *Victum* si legge negli Itali, mentre 'codices plerique' hanno *vinctum*, che è la 'lectio facilior', dato che la parola è preceduta da *retinent* e seguita da *vincla*. *Victum* invece lega il verso al distico precedente: come Messalla nei *bella* (cf. *bellare*) vince i suoi nemici, così la *puella* vince nella guerra d'amore il poeta.

*canenda, colo*. Ovidio si autodefinisce *am. 2.1.2* col verso *ille ego n e q u i - t i a e Naso poeta meae*.

Al possibile rimprovero di essere inattivi ed inutili i poeti reagiscono polemicamente, bollando i rappresentanti della condotta di vita convenzionale come ambiziosi, avidi e prodighi. Altrettanto essi sottolineano i valori della propria condotta di vita, semplice, modesta e avente come fine supremo la pace, diversa beninteso dalla *pax Augusta*, conquistata e protetta dalle armi.

Amore della pace Tibullo esprime in 1.10.45-50: *Interea Pax arva colat. Pax candida primum / duxit araturos sub iuga curva boves; / Pax aluit vites et sucos condidit uvae, / funderet ut nato testa paterna merum; / Pace bidens vomerque nitent; at tristia duri / militis in tenebris occupat arma situs*. Nei versi 65-68 il poeta continua dichiarando che il mondo violento della guerra è contrapposto a Venere e Pace, che sono le divinità a cui Tibullo dedica la sua vita: *Sed manibus qui saevus erit, scutumque sudemque / is gerat et miti sit procul a Venere. / At nobis, Pax alma, veni spicamque teneto; / perfluat et pomis candidus ante sinus*<sup>9</sup>. Propertio stabilisce in 3.5.1 uno stretto legame fra pace e amore: *Pacis Amor deus est, pacem veneramur amantes* e aggiunge al v. 2: *sat mihi cum domina proelia dura mea*<sup>10</sup>. Bastano quindi al poeta le battaglie d'amore con la *domina*. Analogamente Tibullo, descrivendo la vita amorosa nei Campi Elisi, afferma: ... *adsidue proelia miscet Amor* (1.3.64). Parlando di una festa rurale, egli dice in 1.10.53: *Veneris tunc bella calent...* In 2.15.41-46 Propertio dichiara che la felice vita amorosa fa cessare la guerra: *Qualem si cuncti cuperent decurrere vitam / et pressi multo membra iacere mero, / non ferrum crudele neque esset bellica navis, / nec nostra Actiacum verteret ossa mare, / nec totiens propriis circum oppugnata triumphis / lassa foret crines solvere Roma suos*. Ciò non significa che Propertio sia un radicale pacifista, come sovente si legge<sup>11</sup>.

Abbiamo visto che l'idea della pace in Tibullo è collegata con la vita di campagna. Così egli sogna una vita appunto in campagna immaginando sé stesso nel ruolo di contadino e Delia in quello della *domina*, della *mater familias*, che sovrintende all'andamento dei lavori agricoli: *At mihi felicem vitam, si salva fuisses, / fingebam demens, sed renuente deo. / Rura colam,*

<sup>9</sup> La lezione *perfluat* di Ber.<sup>2</sup> H C dà un senso perfetto: il grembo sia ricco, trabocchi di frutta, *sinus pomis perfluat*. Il *profluat* di G, "sgorghi", non dà senso, in quanto il verbo esige un *ex* o *ab* che non c'è. Il *prefluat* di A Q V sarà una trascrizione sbagliata, originata dal *per* abbreviato di *perfluat*.

<sup>10</sup> Accetto con altri la congettura *sat* di Livineius (ca. 1546-1599) al posto del tradito *stant*. Con *sat* il pentametro spiega l'idea dell'esametro.

<sup>11</sup> Cf. il mio saggio *Il concetto di pax in Propertio*, "Prometheus" 20, 1994, 148-149, contro H. P. Stahl, *Propertius. Love and War. Individual and State under Augustus*, Berkeley 1985, passim, preceduto dal Lyne, *op. cit.* 77-78.

*frugumque aderit mea Delia custos, / ... illa regat cunctos, illi sint omnia curae; / at iuuet in tota me nihil esse domo* (1.5.19-21 e 29-30). Il poeta innamorato, dunque, si compiace di annientarsi a favore dell'amata. Lui non vuol essere niente; lei sia tutto, quindi *domina* in senso assoluto<sup>12</sup>. Propertio pensa con nostalgia ad un'epoca da lungo tempo scomparsa, in cui gli uomini, moralmente sani, vivevano piamente nella campagna, compiacendosi di semplici manifestazioni dell'amore. Si veda 3.13.25-27: *Felix agrestum quondam pacata iuventus, / divitiae quorum messis et arbor erant! / illis munus erant decussa Cydonia ramo...* e 33-34: *his tum blanditiis furtiva per antra puellae / oscula silvicolis empta dedere viris*.

La natura è anche il luogo in cui l'amante elegiaco può liberamente esprimere il dolore che gli procura l'amore infelice. Così Propertio scrive 1.18.1-4: *Haec certe deserta loca et taciturna querenti, / et vacuum Zephyri possidet aura nemus: / hic licet occultos proferre impune dolores, / si modo sola queant saxa tenere fidem*. Nei vv. 19-21 la natura acquista un aspetto arcadico: *Vos eritis testes, si quos habet arbor amores, / fagus et Arcadio pinus amica deo: / a quotiens teneras resonant mea verba sub umbras, / scribitur et vestris 'Cynthia' corticibus!* Lo stesso motivo si trova già all'inizio della seconda Bucolica di Virgilio, dove il pastore Coridone ama senza speranza il bell'Allessi. Poi si legge ai vv. 2-5: *Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos / adsidue veniebat; ibi haec incondita solus / montibus et silvis studio iactabat inani*. La solitudine, i faggi e le ombre di Virgilio ritornano nell'elegia di Propertio. Ciò si spiega, perché dopo i Neoterici con Catullo al primo posto e contemporaneamente agli *Amores* di C. Gallo, composti attorno al 40 a.C., le Bucoliche di Virgilio erano la poesia amorosa latina di cui gli Elegiaci dovevano tener conto.

Catullo e gli Elegiaci si sentono particolarmente vicini agli dei. Catullo sa di essere *pius*, termine che per lui significa moralmente puro, e si appella alla sua *pietas*, quindi alla sua purezza morale, quando supplica gli dei di redimerlo, di liberarlo dal suo amore per Lesbia, amore che è diventato una vera malattia dell'anima. Così leggiamo in 76.1-6: "Se vi è un qualche piacere per l'uomo, quando si ricorda delle buone azioni precedenti (quindi compiute), quando pensa di essere moralmente sano e di non aver violato l'inviolabile fedeltà e di non aver abusato con nessun patto della maestà degli dei per in-

<sup>12</sup> Bisogna ricordare che *domina* era il titolo, soprattutto in documenti legali, dato ufficialmente dal marito alla propria moglie. Cf. S. Treggiari, *Roman Marriage*, Oxford (1991), 1993, 258 n. 217. Esempi ne sono in *CIL VI*, 11458 e in *Digesta Iustiniani* 3241 praef.: ... *peto a te, domina uxor...* Vd. anche Verg., *Aen.* 6.397 *dominam Ditis*, di Proserpina, e Ov. *trist.* 4.3.9 *meam dominam*, della moglie. Secondo il Marquardt, *op. cit.* 59, il titolo *domina* in questo senso non si riscontra ancora in epoca repubblicana.

gannare gli uomini, allora ti rimangono, o Catullo, per un lungo periodo di vita molte gioie che tu ti sei procurato (*parata*) da questo (tuo) ingrato amore<sup>13</sup>... (vv. 25-26) io invece desidero essere sano e disfarmi di questo orribile morbo. O dei, datemi questo in cambio della mia purezza". Gli Elegiaci vedono in Venere la loro divinità tutelare, dalla quale si aspettano la punizione dell'amata infedele. Properzio, dal canto suo, vede la sua esistenza determinata dal potente dio *Amor*.

Tibullo indica in Venere la dea che procura le gioie d'amore. Così dice in 2.1.11-12, dov'è descritta la festa degli *Ambarvalia*: *Vos quoque abesse procul iubeo; discedat ab aris, / cui tulit hesterna gaudia nocte Venus*. In 2.3.71-72 è detto dei tempi antichi: *Tunc, quibus aspirabat Amor, praebebat aperte / mitis in umbrosa gaudia valle Venus*. Venere conduce persino il poeta, che ha dedicato la sua vita all'amore, dopo la morte ai Campi Elisi (1.3.57-58): *Sed me quod facilis tenero sum semper Amori, / ipsa Venus campos ducet in Elysios*.

Per la potenza del dio *Amor* si veda Properzio 1.1.1-6: *Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis / contactum nullis ante cupidinibus. / Tum mihi constantis deiecit lumina fastus / et caput impositis pressit Amor pedibus, / donec me docuit castas odisse puellas / improbus et nullo vivere consilio*. Nella stessa elegia il poeta si sente addirittura tormentato da Venere e Amore (33-34): *in me nostra Venus noctes exercet amaras / et nullo vacuus tempore defit Amor*. Venere lo tormenta, perché l'amata è disdegnosa e infedele e l'amore, quindi, infelice. Eppure il poeta, malgrado quest'infedeltà, continua ad amare. In *defit Amor* il dio diventa quasi una metonimia mitologica.

Amore è crudele, perché insegue il poeta. Così leggiamo in Properzio 2.30.7-8: *Instat semper Amor supra caput: instat amanti, / et gravis ipse su-*

<sup>13</sup> Riferisco *manent* v. 5 a *in longa aetate*. Per *parare* ex cf. Sall., *Iug.* 98.1 *cum turma sua, quam ex fortissimis* (scil. *equitibus*) *paraverat* (scil. *Marius*) e Tac., *an.* 13.19 *parat* (scil. *Silana*) *accusatores ex clientibus* (scil. *suis*). In questi due passi *ex + abl.* è un complemento di materia figurata che indica la categoria di uomini di cui consiste un gruppo di persone. In Catullo invece *ex amore* è un complemento di origine figurata nel senso di *gaudia nascuntur ex amore*. F. Bellandi e M. Labate, *Scrittori di Roma. Cesare, Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio*, Bari 1982, 148, intendono diversamente i vv. 5-6: "... molte gioie sono pronte per te (*parata*: "in serbo per te", "a tua disposizione") per una lunga vita, .... egli ha di che gioire ad abundantiam per gli anni a venire (*in longa aetate*: *in + abl.* indica, qui, la durata nel tempo..., assai più comune in questa accezione è l'accusativo (con o senza *per*) o lo stesso *abl. semplice*". Oggetto che *paratus* come aggettivo nel senso di "pronto per qualcosa" sta con *ad* o *in + accus.*, anche col *dat.*, ma non con *in + abl.* Inoltre esso non sembra abbia come soggetto dei sentimenti (*gaudia*): *in longa aetate* per indicare la durata nel tempo è del 'sermo vulgaris'. Cf. su tale uso di *in + abl.* J. H. Hofmann e A. Szantyr, *Lateinische Sprache und Stilistik*, München 1965, 148, i quali rinviano proprio a "Catull 21.3 u. ö. *aliis... in annis*". Dopo *parata* è da sottintendere *a te*.

*per libera colla sedet*, cioè sul collo di un uomo che pure è libero, non schiavo. Anche Ovidio si sente tormentato da Amore. In *am.* 1.2.7-8 dice infatti: *Sic erit:* (cioè l'amore s'insinua in maniera subdola) *haeserunt tenues in corde sagittae / et possessa ferus pectora versat Amor.* Ai vv. 17-18 il poeta continua: *Acrius invito multoque ferocius urget, / quam qui servitium ferre fatentur, Amor. En ego, confiteor, tua sum nova praeda, Cupido; / porrigimus victas ad tua iura manus.* Tibullo rimprovera ad Amor la *saevitia* in 1.6.3-4: *Quid tibi saevitiae mecum est? An gloria magna est / insidias homini composuisse deum?* La crudeltà di Amor si trova già in Virgilio. Così in *buc.* 8.47-50 l'amante infelice si lamenta dicendo: *Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem (Medeam) / commaculare manus. Crudelis tu quoque, mater (Venus): / crudelis mater magis, an puer improbus ille? / Improbus ille puer, crudelis tu quoque, mater.*

Con tutt'altro intento Properzio si rivolge in 3.17.1-6 a Bacco, supplicando di liberarlo dallo strapotere di Venere: *Nunc, o Bacche, tuis humiles advolvimur aris; / da mihi pacato vela secunda, pater! / Tu potes insanæ Veneris compescere fastus, / curarumque tuo fit medicina mero*<sup>14</sup>. / *Per te iunguntur, per te solvuntur amantes: / tu vitium ex animo dilue, Bacche, meo!* Anche Ligdamo (*Corp. Tib.* 3.6), deluso da Neèra, prega Bacco di portar via il suo dolore, sperando che così i suoi crudeli affanni se ne andranno (1.3-4.7): *Candide Liber... / aufer et ipse meum patera medicante dolorem: / saepe tuo cecidit munere victus amor. / ... ite procul, durum curae genus, ite labores.* Come Ligdamo confida nella coppa di Liber che sana (*patera medicante*) i tormenti d'amore, così Properzio è sicuro che il vino di Bacco è una *medicina curarum*. Tibullo invece in 1.2.1-4 vuole col vino, che chiama con una metonimia mitologica Bacco, soltanto reprimere (*compesce*, 1) un recente dolore, causato dal fatto che un *difficilis dominus* (7) gli impedisce di avvicinare Delia. Stordito *multo baccho* (3), pensa che l'infelice amore prenda riposo (*requiescit*, 4). Il vino, dunque, qui serve solo a rendere sopportabile un temporaneo ostacolo, non viene impiegato per liberare dall'amore.

Accanto alle virtù della semplicità, della placidezza e della pietà è importante l'idea che il poeta amoroso debba, nel servire l'amata, adempiere ad un dovere preciso e, quindi, non debba schivare nessuna fatica. Stando al *servitium* dell'amata, il poeta non può mai riposare. Egli vive sempre inquieto, non trova mai requie, né in senso proprio né in senso sentimentale. Sempre egli deve stare a disposizione della donna, sempre le deve fare la corte, anche nelle condizioni più difficili ed umilianti. Deve essere disposto a non stan-

<sup>14</sup> Il vino suscita lo stato di ebbrezza in cui uno si sente liberato dalle pene d'amore. Però il vino può anche favorire l'accendersi della passione, come insegna il *per te iunguntur... amantes* del v. 5.

carsi mai di amare, anche se aspetta ancora di essere ricambiato o dispera di essere ricambiato.

In *am.* 1.2.18 Ovidio invece dichiara di essere fra coloro che accettano di sopportare non tanto il dominio della ragazza amata quanto la servitù del dio *Amor*: *qui servitium ferre fatentur, Amor*. Ciò corrisponde alla maggiore distanza da cui Ovidio guarda la sua situazione sentimentale. L'elegia è un atto di sottomissione. *Amor* è un trionfatore (v. 34). Si tratta di un trionfo d'Amore. Il poeta dice ad *Amor*: *Necte comam myrto, maternas iunge columbas; / qui deceat, currum vitricus ipse dabit; / inque dato curru, populo clamante triumphum, / stabis et adiunctas arte movebis aves. / Ducentur capti iuvenes captaeque puellae: / haec tibi magnificus pompa triumphus erit. / Ipse ego, praeda recens, factum modo vulnus habebō / et nova captiva vincula mente feram. / Mens bona ducetur manibus post terga retortis / et Pudor et castris quidquid Amoris obest. / Omnia te metuent, ad te sua bracchia tendens / volgus "Io" magna voce "trumphe" canet. / Blanditiae comites tibi erunt Errorque Furorque, / adsidue partes turba secuta tuas. / His tu militibus superas hominesque deosque; / haec tibi si demas commoda, nudus eris. / Laeta triumphanti de summo mater Olympo / plaudet et adpositas sparget in ore rosas* (1.2.23-40).

In questi versi Ovidio rappresenta la potenza vittoriosa di *Amor* sotto l'immagine del trionfo romano. Il dio sostituisce il generale che celebra il trionfo. È un altro esempio di come il poeta elegiaco trasferisca nel suo mondo erotico i valori e le istituzioni ufficiali del costume e dello stato romani.

L'elegia 1.2 fa pensare al *Triumphus Cupidinis* che è il primo quadro dei *Trionfi* del Petrarca. Infatti, G. Martellotti afferma<sup>15</sup> che "Ovidio (*Am.* 1.2). ... può essere stato ricco di utili suggestioni" per il Petrarca e J. Petrie scrive: "the *Triumphus Cupidinis*... must derive its inspiration from the triumph of *Amor* in *Amores* I,II"<sup>16</sup>. G. Moretti aggiunge<sup>17</sup>: "La derivazione diretta del primo *Triumphus Cupidinis* da *amores* 1.2 è ben chiara, sia in generale nella struttura compositiva, sia in alcune evidenti riprese testuali. A questo proposito il Martellotti dice (162): "... sembrerebbe che" in Ovidio "avanti a tutti andasse *Cupido*...". Risulta però chiaramente dai vv. 25-26 che *Cupido* sta ritto sul carro e guida le colombe di Venere. Così anche il Petrarca dice ai vv. 23-24: "sovr'un carro di fuoco un garzon crudo / con arco in mano e con

<sup>15</sup> G. M., *Il Triumphus Cupidinis in Ovidio e nel Petrarca*, "Annali Scuola Normale Sup. di Pisa", s. III, 8.1, 1978, 160.

<sup>16</sup> J. P., *Petrarch: The Augustan Poets, the Italian Tradition and the Canzoniere*, Dublin 1983, 152.

<sup>17</sup> G. M., *Trionfi d'Amore. Due note esegetiche ad Amores 1,2*, "Maia" 46, 1994, 49.

saette a' fianchi". Solo che vi sono sostituite le colombe con "quattro destrier... più che neve bianchi" (v. 22). Un confronto più puntuale non potrebbe che evidenziare corrispondenze assai generiche.

A differenza di Ovidio Properzio ha solo un verso in cui confessa che *Amor* trionfa su di lui: *mirum si de me iure triumphat Amor?* (2.8.40). In 3.1.9-11 invece gli Amorini (*Amores*) viaggiano sul carro della Musa, nata dalla sua sublime poesia, cioè la sua stessa poesia o arte poetica trionfa: ... *et a me / nata coronatis Musa triumphat equis, / et mecum in curru parvi vectantur Amores*<sup>18</sup>.

L'ideale del soldato, del contadino e del magistrato romano che si consuma nel duro lavoro per la famiglia e nei pericoli affrontati per lo stato, viene applicato alla relazione amorosa. Così Properzio afferma in 1.6.27-30: *Multi longinquo periere in amore libenter, / in quorum numero me quoque terra tegat. / Non ego sum laudi, non natus idoneus armis: / hanc me militiam fata subire volunt*. Tibullo vuol essere generale e buon soldato solo nella guerra dell'amore: *Hic ego dux milesque bonus* (1.1.75).

Mentre in *am.* 1.2 *Amor* trionfa su Ovidio, in *am.* 2.12.1-8 il poeta trionfa su Corinna: *Ite triumphales circum mea tempora laurus: / vicimus; in nostro est ecce Corinna sinu, / quam vir, quam custos, quam ianua firma (tot hostes!) / servabant, ne qua posset ab arte capi. / Haec est praecipuo victoria digna triumpho / in qua, quaecumque est, sanguine praeda caret. / Non humiles muri, non parvis oppida fossis / cincta, sed est ductu capta puella meo*.

Per F. Bertini<sup>19</sup> "la fonte letteraria più evidente" di *am.* 2.12 è Properzio 2.14. Però lo studioso non si è accorto della profonda differenza fra i due componimenti. Come abbiamo visto, Ovidio celebra il suo trionfo per la conquista di Corinna. Properzio parla all'inizio (1) pure di un trionfo, di quello di Agamennone su Troia, ma non si proclama egli stesso trionfatore sulla *puella*. Invece si vanta solo dei *gaudia* (9) di cui ha goduto, perché accolto (*receptus*, 28) dalla *domina* (21) per tutta una notte (28). Egli si para-

<sup>18</sup> Sui due passi di Properzio cf. K. Galinsky, *The Triumph Theme in the Augustan Elegy*, "Wiener Studien", n.s. 3, 1969, 88: "Propertius" in 3.1.9-12 "is accompanied by the *Amores*, the sons of Elegy, in his triumph. More importantly, this reverses the situation as described in 2,8,40: there *Amor* triumphed over Propertius, whereas now he appears as the companion of the triumphator Propertius". Il Galinsky, però, non nota, trattando *am.* 1.2 (pp. 91-94), la differenza fra Properzio e Ovidio, per cui il secondo svolge ampiamente il motivo del trionfo di *Amor* sul poeta, a cui il primo solo accenna. Nella sua accurata analisi L. Athanassaki, *The Triumph of Love and Elegy in Ovid's Amores 1,2*, "MD" 28, 1992, 125-141, osserva a p. 126 giustamente: "The leader of the triumph" in Ovidio "is no longer the poet".

<sup>19</sup> F. B., *Ovidio. Amori*, Garzanti 1983, 217.

gona con il trionfatore del mito solo per l'intensa gioia comune, che è però di natura del tutto diversa nei due casi. Inoltre, mentre Ovidio parla di una vittoria degna di un trionfo, in cui la preda, cioè Corinna, non costa sangue (5-6), Properzio parla nei vv. 23-24, evidentemente ripresi da Ovidio, pure di una vittoria, che per lui sostituisce *spolia, reges e currus*, ma evita i termini *triumphus* e *praeda*, ciò per lasciare intatta la supremazia della *domina*.

Se il poeta è disposto a servire l'amata, questo presuppone che la senta sua padrona e la riconosca come tale. Infatti essa spesso viene chiamata *domina*, mentre l'amante si considera un *servus*. Sotto il dominio severo e capriccioso della sua padrona egli deve accettare la sua sorte di schiavo. Properzio vuole indicare questa sorte nel suo epigramma sepolcrale (2.13.35-36: *Qui nunc iacet horrida pulvis / unius hic quondam servus amoris erat*. Ancora in 3.25.3, staccandosi dall'amata, afferma: *Quinque tibi potui servire fideliter annos*. I due termini *servitium* e *domina* appaiono strettamente congiunti in Tibullo 2.4.1: *Sic mihi servitium video dominamque paratam*. Amare la *domina* significa, quindi, accettare il servaggio e perdere così la *libertas* (2). *Amor*, che accende la passione amorosa per la *domina*, non allenta mai i lacci: *numquam vincla remittit* (4).

L'amata concepita quale *domina* appare già nel primo elegiaco romano, in C. Gallo. Infatti nel papiro trovato in Egitto a Qasr Ibrîm nel 1979 leggiamo ai vv. 6-7: ... *tandem fecerunt c[ar]mina Musae, / quae possem d o m i n a deicere digna mea*<sup>20</sup>, "finalmente le Muse hanno fatto (creato) dei carmi, tali da poterli recitare come degni della mia padrona". Dal primo verso del papiro *tristia nequit[ia fat]a Lycori tua*<sup>21</sup>, che attribuisce alla donna *nequitia*, cioè

<sup>20</sup> Si cita secondo l'editio princeps di R. D. Anderson, P. J. Parsons, R. G. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qasr Ibrîm*, "Journal of Roman Studies" 69, 1979, 125 sgg. Nel carne 16 dell'Appendix (Leo), p. 284, di Venanzio Fortunato si leggono alla fine i vv. 9-10 *hic quoque sed plures carmina iussa per annos; / hinc rapias tecum, quo tibi d i g n a loquar*. Qui il poeta cristiano esprime pure l'idea di dire dei *carmina* degni dell'amata, cioè della donna venerata, di Radegunda. L'ablativo *te* retto da *digna* è omissso, ma si sottintende facilmente dopo *tecum* e *tibi*. Questa singolare ed evidente somiglianza fa pensare che Venanzio abbia ancora letto gli *Amores* di C. Gallo o almeno un florilegio contenente elegie del poeta romano. Ciò tanto più che una simile espressione non si trova in nessun altro elegiaco, almeno che io sappia. P. Dronke, *Medieval Latin and the Rise of European Love-Lyric*, Oxford 1965, 206, misconosce la ripresa di *carmina* con *digna* traducendo: "Take my songs with you there... that I may speak you fair": "fair" è riferito alla donna, mentre *digna* va riferito a *carmina*. D'altra parte, qui non è possibile chiarire il senso complessivo del difficile distico.

<sup>21</sup> Per completare il pentametro basta scrivere dopo *nequitia fat*, che con la *a* successiva alla lacuna dà *fata*, con cui si accorda l'iniziale aggettivo *tristia*. Se questa congettura è giusta, il senso è che Gallo lamenta il suo triste fato, causato dalla dissolutezza di Licoride. Facendo terminare l'esametro precedente, non conservato, con *sunt mihi semper*, si avrebbe

dissolutezza, la quale in qualche modo è fonte di tristezza per Gallo, possiamo arguire che il poeta sente la sua *domina* come una padrona dura di cui bisogna sopportare il dominio.

Per capire ancora meglio la figura della *domina* si legga Ovidio, *am.* 2.17.1-6: *Si quis erit, qui turpe putet servire puellae, / illo convincar iudice turpis ego. / Sim licet infamis, dum me moderatius urat, / quae Paphon et fluctu pulsa Cythera tenet. / Atque utinam dominae miti quoque praeda fuisset, / formosae quoniam praeda futurus eram.*

In questo modo la poesia d'amore, per acquistare un nuovo mezzo d'espressione, si impossessa di un altro rapporto caratteristico della società romana, cioè del rapporto fra la padrona di casa ed i suoi schiavi. Infatti, *domina* è l'allocuzione con cui gli schiavi si rivolgono alla padrona di casa; e *domina* è pure, come abbiamo detto, il titolo dato dal *maritus* alla *uxor*, quando si rivolge a lei o parla di lei. Quindi, il rispetto dovuto dal marito alla moglie viene dagli elegiaci riferito all'amata.

Abbiamo già visto che i poeti d'amore concepiscono la loro esistenza quale faticoso servizio (*servitium*). È un vassallaggio che, senza via d'uscita e portato agli estremi, ferisce l'amante profondamente e lo rende malato. Privato di ogni sano ragionamento e spinto da un accecamento appassionato, il poeta amoroso si sente alla fine come consunto da una peste che penetra fin nelle midolla. Liberarsi da questo stato d'animo morboso è difficilissimo, per non dire impossibile, perché l'amata viene già disprezzata, però continua ad esercitare ancora e fortissimamente un fascino sensuale irresistibile. È stato Catullo ad esprimere il dissidio (*discidium*) ed il tormento che ne risulta in modo incomparabile nell'epigramma 85: *Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. / Nescio, sed fieri sentio et excrucior.*

Gli elegiaci non hanno al pari di Catullo sentito la contraddizione fra disprezzo morale ed attrazione sensuale. Essi hanno però, non meno intensamente di Catullo, sentito il tormento insito nell'amore stesso e additato nel dio *Amor* il responsabile di tale tormento. Così Properzio in 2.12.1-4 e 9-18: *Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem, / nonne putas miras hunc habuisse manus? / Is primum vidit sine sensu vivere amantes / et levibus curis magna perire bona. / ... et merito hamatis manus est armata sagittis, / et*

una frase di senso compiuto: "Triste è sempre il mio destino, o Licoride, per la tua dissolutezza". Con *fata* (o *facta*) avevano integrato il pentametro già i primi editori. L. Nicastrì, *C. Gallo e l'elegia ellenistico-romana*, Napoli 1984, 79, propone *facta* o *nata*, a cui fa corrispondere una sua versione latina dell'esametro mancante. Egli traduce poi *nequitia* troppo liberamente con "infedeltà", per osservare in seguito giustamente che il termine nel caso della Cinzia di Properzio indica "un atteggiamento di dissolutezza erotica" (15-16). Cf. Prop. 2.5.2. Conseguentemente ciò vale pure per Licoride.

*pharetra ex umero Gnosia utroque iacet: / ante ferit quoniam, tuti quam cernimus hostem, / nec quisquam ex illo vulnere sanus abit. / In me tela manent, manet et puerilis imago: / sed certe pennas perdidit ille suas: / evolat, en, nostro quoniam de pectore nusquam / assiduusque meo sanguine bella gerit. / Quid tibi iucundum est siccis habitare medullis? / Si pudor est, alio traice tela, puer!*

Per le pene d'amore già molti e volentieri sono periti. Nel loro numero anche Properzio desidera inserirsi. Questo pensiero è espresso nei versi citati 1.6.27-29. Il poeta augura all'amico Tullo che non debba sopportare i *labores* causati da *Amor* (23-24). Eppure egli vuole morire in una lunga vita d'amore, perché tale vita è il suo destino: *hanc me militiam fata subire volunt* (30)<sup>22</sup>. Il poeta accetta questo destino e così ne fa una libera scelta. Vediamo pure Properzio 2.8.17-28. Il poeta si lamenta della superbia e dell'infedeltà della donna, ma soprattutto del fatto che mai essa abbia pronunciato la parola *amo* (11-12): *Sic igitur prima moriere aetate, Properti? / Sed morere; interitu gaudeat illa tuo! / Exagitet nostros manes, sectetur et umbras, / insultetque rogis, calcet et ossa mea! / Quid? Non Antigona tumulo Boeotius Haemon / corrui ipse suo saucius ense latus, / et sua cum misera permiscuit ossa puellae, / qua sine Thebanam noluit ire domum? / Sed non effugies: mecum moriaris oportet; / hoc eodem ferro stillet uterque cruor. / Quamvis ista mihi mors est inhonesta futura, / mors inhonesta quidem, tu moriere tamen.* L'*exemplum* mitico di Antigone qui deve solo illustrare la morte comune di due amanti, non le sue modalità specifiche.

La volontà di darsi la morte a causa dell'amore disperato è un caso estremo e non rispecchia quindi l'atteggiamento fondamentale di Properzio di fronte alla morte. Normalmente egli si compiace di immaginarsi la morte alleviata dal pensiero dell'amore corrisposto. Anzi, la sua paura della stessa morte è meno grande della paura che il suo funerale venga privato dell'affetto di Cinzia: *sed ne forte tuo careat mihi funus amore, / hic timor est ipsis durior exsequiis* (1.19.3-4). D'altra parte, il poeta è sicuro che il suo amore per lei sarà tanto grande da superare anche la morte: *illic* (nell'al di là) *quidquid ero, semper tua dicar imago: / traicit et fati litora magnus amor* (11-12)<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Sul tema della morte in Properzio cf. Rosa Rita Marchese, *Posito amore lapis. L'amore e la morte come prospettive etiche nell'elegia di Properzio*, "Pan" 13, 1995, 79-89 (su 1.6.25 sgg. cf. pp. 80-81).

<sup>23</sup> J. Griffin, *Latin Poets and Roman Life*, London 1985, 143-153 e 157, ha buone osservazioni sulla "connection of love and death" in Properzio; non prende, però, in esame l'elegia 2.8. Ad essa accenna invece A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino 1977, 164. L'autore dedica belle pagine al tema della morte in Properzio (157-166). Così dice a p. 160: "È nella morte che l'unità ideale" degli amanti "si attua più pienamente".

Anche nella seconda Bucolica (6-7) Coridone, l'infelice amante, domanda con tono di disperato rimprovero: *O crudelis Alexis, nihil mea carmina curas? / nil nostri miserere?* per poi concludere amaramente: *mori me denique coges*. Nell'ottava Bucolica (59-60) l'infelice amante esprime il fermo proposito di suicidarsi: *praeceps aëri specula de montis in undas / deferar; extremum hoc munus morientis habeto*.

Pure in Tibullo è presente il pensiero della morte, ma non nel senso che Delia lo costringa a compiere il passo fatale. È una grave malattia che lo fa temere la morte. Si consola, però, considerando che ha dedicato tutta la vita all'amore. Così leggiamo in 1.3.57-66: *Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori, / ipsa Venus campos ducet in Elysios. / Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes / dulce sonant tenui gutture carmen aves; / fert casiam non culta seges, totosque per agros / floret odoratis terra benigna rosis; / ac iuvenum series teneris immixta puellis / ludit et adsidue proelia miscet Amor. / Illic est, cuicumque rapax Mors venit amanti, / et gerit insigni myrtea sarta coma*<sup>24</sup>. Per Tibullo la presenza dell'amata non deve tanto alleviare il momento della morte quanto dimostrare che la vita d'amore insieme a Delia, l'unica cosa che veramente importa al poeta, deve continuare fino all'ultimo termine dell'esistenza. Così leggiamo in 1.1.57-60: *... tecum / dum modo sim quaeso segnīs inersque vocer. / Te spectem suprema mihi cum venerit hora; / et teneam moriens deficiente manu*. Tibullo invita Delia a non interrompere l'amore, finché i fati lo permettono. Egli vuole, insieme all'amata, godere dell'amore il più a lungo possibile, perché presto verrà la Morte a porre un termine anche all'amare: *Interea, dum fata sinunt, iungamus amores: / iam veniet tenebris Mors adoperta caput* (69-70). La morte vicina esorta Tibullo a non abbreviare l'amore con altre occupazioni, non essenziali.

Il Wimmel commenta i vv. 59-60 dicendo: "Das Sterben wird tröstlich sein, wenn Delia anwesend ist". Però, anche se il motivo consolatorio sarà pure presente, esso, secondo il contesto, non vi è centrale<sup>25</sup>. Il Müller (*art. cit.* 135) fa notare che il desiderio, espresso con *spectem* e *teneam*, si trasforma in certezza nell'anafora di *flebis* dei versi 61 e 63: *Flebis et arsum positum me, Delia, lecto, / ... flebis...* Secondo lo studioso la morte sola sarebbe capace di fugare ogni dubbio sull'affetto della donna, in quanto questa,

<sup>24</sup> Per il significato della morte in Properzio e Tibullo è da leggere l'articolo di C. W. Müller, *Imaginationen des Todes in den Elegien des Tibull und Propertius*, "Antike und Abendland" 41, 1995, 132-141. Lo studioso arriva alla conclusione: "... bei Tibull und Propertius tritt die pathologische Sicht der Liebe zurück gegenüber der Zuversicht, dass der Liebende, der sich wiedergeliebt weiss, über dem Tode steht... Der Tod erweist sich dabei als extremste Möglichkeit, das, was dem elegischen Ich die Liebe bedeutet, adäquat zum Ausdruck zu bringen" (139).

<sup>25</sup> W. W., *Tibull und Delia. Erster Teil. Tibulls Elegie 1,1*, Wiesbaden 1976, 58.

lamentando la fine del poeta, sarebbe costretta ad amarlo.

Da Ovidio la morte è vista sotto un duplice aspetto, universalmente umano e specificatamente erotico. Così nel famoso epicedio per la morte di Tibullo (*am.* 3.9) il poeta lamenta il fatto che anche gli uomini buoni e pii vengano rapiti dal destino di morte (35-38). Più grave è per lui poeta che la morte crudele contaminò persino i *sacri vates* (17), come Tibullo (5), e ogni cosa sacra (*omne sacrum*, 19). Eppure, alla fine Ovidio non esclude che dopo la morte resti di noi qualcosa oltre al nome e all'ombra (59). In questo caso Tibullo sarà nella valle dell'Eliso (60). Come motivo erotico la morte è invece presente in *am.* 2.10. Il poeta chiama fortunato chi viene annientato dalle lotte reciproche di Venere. Si augura che sia questa la causa del suo decesso (29-30). Nei versi successivi tale desiderio viene variato ed intensificato al massimo: il soldato muoia sul campo di battaglia e l'avarò perisca in un naufragio. Ovidio invece vuole spegnersi per il moto di Venere e dissolversi in mezzo all'atto d'amore (31-36). Questa morte è in armonia con la sua vita (37-38). Quindi, anche l'estremo momento della morte, essendo pure l'estremo momento della vita, deve essere contrassegnato dalla stessa esperienza che caratterizzava la vita del poeta-amante. Ovidio desidera essere l'amante sempre, così nella morte come nella vita. Non mi pare che questo sia un uso parodistico del motivo della morte<sup>26</sup>. Piuttosto, la morte attraverso l'atto d'amore imprime alla vita dedicata all'amore il sigillo della definitiva conferma.

Non necessariamente l'amore deve portare alla morte. Il poeta elegiaco è capace di liberarsi dal giogo d'amore, da Venere che l'ha, come dice Propertio, arrostito in una caldaia di bronzo (3.24.13). Liberato dalle pene d'amore, egli si paragona ad una nave che felicemente ha toccato il porto e gettato l'ancora: *Ecce coronatae portum tetigere carinae, / traiectae Syrtes, ancora iacta mihi est* (3.24.15-17). Nel distico successivo il linguaggio metaforico viene chiarito: *nunc demum vasto fessi resipiscimus aestu, / vulneraque ad sanum nunc coiere mea*. Seguono i versi finali dell'elegia con l'apostrofe alla Mens Bona: *Mens Bona, si qua dea es, tua me in sacraria dono: / exciderant surdo tot mea vota Iovi*. Così il poeta non è più soggetto al *furor* (1.1.7 e 1.5.3), cioè alla passione d'amore furiosa che gli aveva totalmente offuscato la ragione e l'aveva costretto a vivere *nullo consilio* (1.1.6), privo di saggezza.

Tornare in sé, riacquistare il senno è stato possibile, perché il poeta finalmente si è reso conto che è stato soltanto il suo ardore amoroso a tributare a Cinzia tante lodi: *Noster amor tales tribuit tibi, Cynthia, laudes: / versibus insignem te pudet esse meis* (3.24.3-4). Lo stesso motivo s'incontra in Ti-

<sup>26</sup> Così giudica il Müller, *art. cit.*, 140.

bullo 1.9.47-48, dove il poeta si pente di avere lodato Marato, infedele, perché avaro: *Quin etiam attonita laudes tibi mente canebam, / et me nunc nostri Pieridumque pudet*. I due passi sono strettamente legati dai termini comuni *laudes* e *pudet*. Tibullo cantava il giovane *attonita mente*. Ciò vale pure per Propertio che vuole riacquistare la *Mens Bona* (19).

Solo la passione d'amore ha fatto sì che Propertio potesse vedere la donna amata nella luce del mito, per cui ha paragonato il colore di lei con la rosea stella del mattino: *et color est totiens roseo collatus Eoo, / cum tibi quaesitus candor in ore foret* (3.24.7-8). La menzione di *Eous* ricorda la figura di Aurora in 2.18, tanto più che questa è detta nei vv. 7-8 non aver permesso che il vecchio marito Titone giacesse abbandonato nella sua casa *eo* (*Eoa domo*, 8)<sup>27</sup>.

All'accostamento assiduo di Cinzia con il mondo mitico di eroine e dee allude anche il v. 5 di 3.24: *mixtam te varia laudavi saepe figura*, "spesso ti ho lodata, te mista a (mescolata con) varia (molteplice) bellezza", appunto di eroine e dee<sup>28</sup>. Questa interpretazione è tanto evidente quanto spesso misconosciuta<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> In 2.18 la figura di Aurora viene evocata per essere contrapposta alla donna del poeta, donna che, perfida, persino odia il suo amante, benché giovane: *At tu etiam iuvenem odisti me, perfida* (19). Come Cinzia può uguagliare o, addirittura, superare eroine e dee, così può anche scendere sotto il loro livello.

<sup>28</sup> Su *figura* nel senso di bellezza cf. P. Fedeli, *S. Propertio. Il primo libro delle elegie*, Firenze 1980, 142-143, a 1.4.9 *levibus... figuris*. Egli cita il Beroaldo, per cui *figura* = *formositas*. A p. 143 osserva che *figura* è usata nel senso enfatico di *formositas* = *pulchra figura* in 1.4.9 e in 1.2.7. Manca il nostro passo 3.24.5.

<sup>29</sup> Cf. la mia interpretazione in *Die Mythologie des Propertius in der Forschung und die Idealisierung Cynthias*, "Rhein. Museum" 112, 1969, 338-339, accettata da Marion Komp, *Absage an Cynthia*, Frankfurt M. 1988, 92 n. 3. Si veda anche K. Neumeister, *Die Überwindung der elegischen Liebe bei Propertius (Buch I-III)*, Frankfurt M. 1983, 120 (a 3.24.5-6): "Der dichterische Vergleich mit anderen vor allem mythischen Frauengestalten, mit der Absicht, Cynthia zu verherrlichen, zu idealisieren, wird als verhängnisvolle Identifizierung entlarvt". La Neumeister rinvia a Prop. 1.2-4, 2.2.5 sgg. e 2.3.32 sgg. Non si può dire con R. Dimundo, *Propertius 4,7*, Bari 1990, 9, che il *discidium* con la *puella* venga ricondotto in "III 24 (-25) alla decadenza fisica di Cinzia". Le elegie 3.24 e 25 sono separate in N e Vo e vengono distinte dalla maggior parte degli editori. A. La Penna, "Maia" 7, 1955, 135, perperam loquitur de "carmine quod in tertio libro postremum habent c o d i c e s", quasi maior editorum pars sola neque codices principes N et Vo duo carmina scribant. Anche se le due elegie fossero state intese dal poeta come un unico componimento, questa opinione sarebbe destituita di fondamento. La decadenza fisica, di cui si parla in 3.25 è solo un malaugurio del poeta in vista della futura vecchiaia della ragazza, quando ella sarà *facta anus* (v. 16). Uno non deve lasciarsi ingannare dalla ripresa della sola parola *forma* del 1° verso di 3.24 (*falsa est ista tuae, mulier, fiducia formae*) nell'ultimo di 3.25 (*eventum formae disce timere tuae*). Etiam La Penna, *loc. cit.*, verbo *formae* iterato decep-

Abbiamo già visto che Ovidio in *am.* 1.2.31 descrive come la *Mens Bona* verrà condotta nel trionfo di *Amor*, le mani legate dietro la schiena. Ovidio fa parte di tale trionfo quale *nova praeda* (19) o *praeda recens* (29) e tende le sue mani vinte alla legge di *Cupido* (*porrigimus victas ad tua iura manus*, 20). Egli porterà nuovi lacci con mente prigioniera (*nova captiva vincula mente feram*, 30). Stranamente V. A. Tracy<sup>30</sup>, a proposito di questi versi, afferma: "The poem... suggests by implication the poetic stance to be avoided by Ovid in the role of the elegiac lover. He will enjoy the advantages of love without surrendering *Mens Bona* to a passionate attachment. He will become the *amator sanus* whom Lucretius praises... (4.1073-1076)". Non si vede proprio come il passo di Ovidio giustifichi l'implicita conclusione che ne trae il critico. Il poeta, quindi, contrariamente a Properzio, il quale in 3.24.19 si consacra al santuario della *Mens Bona*, sente che la sua *Mens Bona* sarà preda del dio *Amor*.

Università di Siena. Arezzo

GODO LIEBERG

tus est. Nihil Propertium impedivit, quominus argumentis similibus, sed haud iisdem, id est mulieris fiducia formae et formae eius eventu duas elegias distinctas continere vellet. Come vedo dopo aver scritto queste righe, Meike Keul, *Liebe im Widerstreit. Interpretationen zu Ovids Amores und ihrem literarischen Hintergrund*, Frankfurt M. 1989, 268, si esprime quasi allo stesso modo: "... bildet die Verwünschung der *forma* und die Aufforderung, ihre Vergänglichkeit zu bedenken, die bei 3,24 am Eingang und bei 3,25 am Ausgang steht, gleichsam ein Band um beide Elegien", anche se in 3.24.1 non si tratta di una "Verwünschung" della *forma*.

<sup>30</sup> V. A. T., *One Aspect of Nequitia in Ovid's Amores, Studies in Latin Literature and History*, I, ed. by C. Deroux, Bruxelles 1979, 344-345.